

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI PROBLEMI CONNESSI ALLA MANOVRA DI BILANCIO
PER L'ANNO 1982 E PER IL TRIENNIO 1982-1984

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1981

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente DE VITO

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 51, 58, 66 e <i>passim</i>	ALESI	Pag. 67, 69
BOLLINI (PCI)	65	BERTON	54, 59
CAROLLO (DC)	58, 63, 66 e <i>passim</i>	CHIESA	51
PETRILLI (DC)	58	RUMBO	56, 61
		SAMBUCINI	52, 65, 66
		SCARPELLINI	63
		SORACE	68, 69

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza della Federazione unitaria delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, Bruno Berton e Giuseppe Rumbo della CISL; il segretario confederale della UIL Giampiero Sambucini e i membri del comitato esecutivo Mauro Scarpellini e Giampiero Sestini; il segretario nazionale della CGIL Giambattista Chiesa; e, in rappresentanza della Confederazione generale italiana del commercio e del turismo, il vice presidente vicario Massimo Alessi e il vice segretario generale Rocco Sorace.

I lavori hanno inizio alle ore 10,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi alla manovra di bilancio per l'anno 1982 e per il triennio 1982-1984.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti della Federazione unitaria delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio e del turismo.

Se non si fanno osservazioni ascolteremo innanzitutto i rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL.

Vengono quindi introdotti i rappresentanti della Federazione unitaria delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, Bruno Berton, Giuseppe Rumbo, Giampiero Sambucini, Mauro Scarpellini, Giampiero Sestini, Giambattista Chiesa.

Audizione dei rappresentanti della Federazione unitaria delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Federazione unitaria delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL per essere intervenuti alla seduta.

CHIESA. Signor Presidente, desidero avvertire la Commissione che il segretario confederale della CGIL Trentin non ha potuto partecipare all'odierna seduta per un contrattempo indipendente dalla sua volontà; chiederei pertanto un rinvio della riunione per permettere a Trentin di essere presente.

PRESIDENTE. Questa sua richiesta è piuttosto insolita.

La nostra Commissione ha fissato tempi molto stretti per l'esame della legge finanziaria, tempi che non consentono alcuna dilazione al di là di quanto fissato, tenuto conto della drammatica situazione economica in cui versa il nostro Paese, situazione che attende da tutti risposte immediate e positive.

Comunque, nonostante questa ristrettezza di tempi, la 5^a Commissione ha ritenuto utile, prima di iniziare l'esame della « finanziaria », sentire alcune organizzazioni particolarmente interessate al problema e aggiungo che annettiamo particolare rilevanza all'incontro con i rappresentanti della Federazione unitaria per il semplice fatto che l'udienza, oltre ad avere attinenza con i problemi specifici contenuti nel disegno di legge finanziaria, può rappresentare l'occasione per un'utile verifica — a livello parlamentare — delle posizioni assunte dai sindacati dopo gli incontri con il Governo in relazione al bilancio 1982.

L'incontro con le organizzazioni sindacali dovrebbe dunque avere, a nostro avviso, due obiettivi: innanzitutto, recepire le valutazioni delle organizzazioni stesse in relazione alle manovre di bilancio per il 1982 e, in secondo luogo, acquisire le eventuali decisioni prese dalle parti sociali in relazione alla situazione economica generale, tenuto conto che questa Commissione ha al suo esame il piano triennale per il 1982-84 e, quindi, la possibilità di verificare la coerenza dei comportamenti delle parti sociali soprattutto in relazione ai problemi più generali.

Dopo ed al di là del calendario fissato non ritengo dunque che questa Commissione possa dedicare ulteriori spazi ad udienze conoscitive anche se, per la verità, sono pervenute alla Presidenza altre richieste di audi-

zioni alle quali abbiamo però risposto negativamente per le ragioni finora enunciate.

Non rimane dunque altro che dare l'avvio ai nostri lavori individuando il metodo da seguire che io ritengo sia quello di una sintetica esposizione da parte dei rappresentanti della Federazione unitaria sui problemi all'esame, cui potrà seguire, eventualmente, la consegna di eventuali documenti da parte degli stessi; dopo di che si potrà svolgere, attraverso le domande dei commissari, un dibattito ad integrazione delle cose dette.

Do quindi la parola al segretario confederale dell'UIL Giampiero Sambucini.

S A M B U C I N I. Signor Presidente, onorevoli senatori, a questa audizione siamo venuti molto interessati, ma con quel tanto di impreparazione che il succedersi degli ultimi ed ultimissimi eventi ha imposto alla Federazione unitaria; è soltanto di ieri mattina un incontro molto importante con il Presidente del Consiglio nel quale si sono trattati problemi assai vicini a quelli all'esame di questa Commissione.

In generale, credo sia utile il metodo di lavoro proposto dal presidente De Vito e, per lo stato dell'elaborazione e della proposta maturata nella Federazione unitaria, credo di essere in grado di fornire alcune utili indicazioni.

Innanzitutto, a noi pare che nel suo impianto d'insieme il disegno di legge finanziaria rispecchi degli orientamenti che, a partire dall'inizio del mese di settembre, ci possono trovare consenzienti; noi abbiamo espresso un apprezzamento a questo riguardo dopo che il Presidente del Consiglio dei ministri illustrò la legge stessa tramite il noto documento di anticipazione.

In particolare abbiamo apprezzato, e tuttora apprezziamo, l'intento di contenere il processo inflattivo evitando che si creino o si applichino dei vuoti recessivi nella struttura economica del Paese; in sostanza, si tratta dell'obiettivo di una minore inflazione che non deve essere pagata con una maggiore disoccupazione. Questo ci ha fatto convenire, nella nostra piattaforma presentata al precedente Governo e riproposta all'attuale, sulla necessità di programmare una politica

di rientro dell'inflazione e di finalizzare a tale politica la modulazione degli strumenti di governo dell'economia, della disponibilità del Governo e delle istituzioni nonché delle parti sociali.

Ovviamente, tuttavia, abbiamo anche preoccupazioni nel momento in cui scendiamo ad approfondire l'analisi; e ci sembra tuttora preoccupante infatti che mentre il disegno di legge finanziaria si propone questo obiettivo e modula effettivamente la politica del bilancio nell'intento di combattere l'inflazione e la recessione, manchino i raccordi necessari per passare dalla fase delle enunciazioni a quella dell'applicazione. Dirò anzi che nello stesso disegno di legge finanziaria si avvertono pesantemente gli echi dei provvedimenti restrittivi di questi ultimi mesi che stanno producendo effetti che, se è vero che hanno determinato a cavallo del periodo estivo un certo abbattimento dell'inflazione, stanno tuttavia portando a livelli intollerabili sia la disoccupazione esplicita che quella implicita che si riflette poi nell'esplosione delle ore di cassa integrazione autorizzate nell'industria.

Ci sembra inoltre, sempre in questa direzione, che le indicazioni del disegno di legge finanziaria sull'espansione del credito e sulla quota di credito riservata all'economia riflettano questo intento di restringere l'offerta di moneta e noi riteniamo contraddittorio tutto questo con gli impegni e gli obiettivi concordati al fine di combattere il processo inflattivo.

Per quel che riguarda le politiche di bilancio, mentre la fissazione del disavanzo pubblico allargato in una misura ritenuta compatibile con l'obiettivo di non sollecitare avvitamenti dell'inflazione, pur non attuando manovre nettamente recessive, ci sembra apprezzabile, nutriamo grosse perplessità sui contenuti e sui modi con i quali questo obiettivo viene raggiunto.

Innanzitutto, pur apprezzando l'intento generale di spostare risorse dalle spese correnti a quelle di investimento, abbiamo bisogno di vedere in dettaglio in quale modo esso verrà realizzato. Ciò è importante sotto due profili: da un lato perchè non tutte le spese correnti sono uguali e non tutte han-

no lo stesso effetto d'impatto sociale ed economico in relazione alla loro riduzione sia per la domanda interna sia rispetto alle realtà sociali verso cui si dirigono, dall'altro perché le spese in conto capitale possono produrre nuovi costi di lavoro e sostenere l'occupazione nella misura in cui si realizzano veramente. In questo senso ci sembra preoccupante che nel disegno di legge finanziaria vi sia un grosso divario tra previsioni di competenza e di cassa per le spese in conto capitale, cospicuo divario che si ripropone anche per quanto riguarda l'utilizzo, nell'anno prossimo, del fondo per gli investimenti che, oltre ad essere ridotto dagli originari 10.000 miliardi a 6.000 miliardi, in termini di cassa si riduce a soli 4.000 miliardi e, con le previsioni di spesa formulate nella relazione programmatica, arriva ad un valore di 2.500 miliardi.

Questo ci sembra molto preoccupante e, pertanto, nell'impianto del disegno di legge finanziaria (anche a partire da questa occasione è auspicato un contatto continuo con il Parlamento e le Commissioni competenti nonché con le forze politiche) abbiamo interesse ad approfondire questi argomenti e queste preoccupazioni per vedere quali correttivi, integrazioni e miglioramenti vi si possono apportare. Diciamo ciò confortati anche dalla conferma avuta proprio ieri mattina dal Presidente del Consiglio dei Ministri nel senso che il Governo non considera intoccabile il disegno di legge finanziaria nelle sue concrete specificazioni, pur considerando però determinante il rispetto delle grandezze globali stabilite.

In questo senso, ed i colleghi della Federazione unitaria ne parleranno più ampiamente, la stessa riduzione della spesa pubblica diventa per noi un elemento di prioritario interesse. Alcuni dei tagli di spesa realizzati soprattutto in campo sanitario ci sono sembrati socialmente iniqui e quindi, come abbiamo già detto al Governo e diciamo ora a questa Commissione, vi è l'esigenza — nel rispetto delle quantità globali e con effetti equivalenti — di prendere misure alternative rispetto a quelle previste nella « legge finanziaria ».

Quanto al raccordo con il piano triennale, a noi pare doversi sviluppare su due terreni. Innanzitutto quello di collegare la manovra finanziaria a breve termine alle previsioni di più ampio termine previste nel piano triennale, nel senso che le destinazioni degli investimenti accolte nel piano stesso per circa 115 mila miliardi hanno valore solo se non vanno a finire « nel deserto ».

Infatti la stretta recessiva, l'effetto dei provvedimenti restrittivi di questi mesi, il degrado — che minaccia di diventare strutturale — della base produttiva del Paese possono rendere non dico velleitaria, ma addirittura inutile una sia pur cospicua previsione di investimenti.

È quindi necessario rapportare le indicazioni di investimento per il prossimo triennio ad interventi urgenti e discutere sul tessuto produttivo da realizzare nei prossimi mesi.

È un impegno insito alla politica complessiva, pur nel rigore prescritto dall'inflazione, che deve preparare le condizioni per il piano triennale.

L'altro aspetto, che è quello del governo coordinato, rispetto al rientro dell'inflazione, delle variabili economiche controllate dal potere pubblico e dalle parti sociali, costituisce un terreno su cui, allo stato, la Federazione unitaria può solo riconfermare il proprio impegno ad operare in tale direzione, il proprio interesse a raggiungere una intesa che consenta di finalizzare a tale obiettivo — che la Federazione ritiene, per le proprie componenti, importante — il governo delle variabili economiche di cui il sindacato ha la disponibilità; ma fermo restando con ciò il dato emerso nel negoziato avuto con la Confindustria ed altre organizzazioni imprenditoriali. È questo l'elemento sul quale il negoziato si è interrotto; e la nostra disponibilità parte dal presupposto che l'obiettivo del convergere delle volontà delle parti sociali e del potere pubblico debba essere quello della salvaguardia del potere reale d'acquisto dei salari e delle pensioni, nonché del livello di occupazione.

Ci è parso invece, nel corso del negoziato, che da parte imprenditoriale si avessero obiettivi diversi: quello, fondamentalmente,

di aggiustare i conti economici delle aziende e risolvere le crisi settoriali nell'industria, diminuendo il salario reale dei lavoratori e contenendo al massimo gli stessi livelli di occupazione.

BERTON. Vorrei innanzitutto fare un'osservazione di carattere generale. Le « leggi finanziarie », quando non siano determinate sulla base di un processo di programmazione legislativa, rischiano di diventare grossi pericoli per le leggi di riforma. Questo soprattutto per quanto riguarda norme in materia di pensionamento, perché non è pensabile si possano introdurre disposizioni così distorte, a volte, da contraddire gli stessi disegni generali di riforma. È una questione sulla quale vorremmo che la Camera e il Senato si soffermassero un momento, proprio per evitare poi la nullificazione dei suddetti grandi provvedimenti.

Per quanto riguarda il settore specifico della previdenza sociale, noi riteniamo che, tutto sommato, le norme del disegno di legge finanziaria siano accettabili; abbiamo però da fare qualche osservazione. In primo luogo non sono state recepite tutte le nostre proposte rappresentate al Ministro del lavoro in occasione di incontri preliminari, ad esempio per quanto riguarda i lavoratori agricoli, mentre sono corrispondenti alle cose esposte al Ministro le norme riprodotte dalla legge. È stata stralciata addirittura, da un testo provvisorio del Senato, una norma che prevedeva la corresponsione nella busta paga ai lavoratori agricoli, a tempo indeterminato, degli assegni familiari e delle indennità per malattia e maternità: questo doveva far parte di un pacchetto di norme che, oltre ad un vantaggio per gli interessati, avrebbe consentito un controllo sulla spesa nonché più adeguati tempi di corresponsione delle prestazioni a quei lavoratori.

Un'altra valutazione concerne l'articolo 25 del disegno di legge stesso, il quale prevede un tetto, per il 1982, di 5.500 miliardi per il ricorso ad anticipazioni di tesoreria da parte dell'INPS. Si tratta di una norma che non riusciamo a comprendere e che ci sembra estremamente pericolosa, oltre che redatta male, in quanto stabilisce una sorta

di obbligo, da parte del Consiglio di amministrazione dell'INPS, quando si sia superato il tetto di cui sopra, di proporre addirittura un aumento di contributi da parte dei lavoratori. A parte il fatto che non si capisce quali lavoratori siano, se dipendenti o autonomi, ciò condurrebbe ad un forte rischio: quello di scaricare sui lavoratori dipendenti il *deficit*, notevolissimo, di altre gestioni, quale ad esempio quella relativa ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

In proposito rilevo che la gran parte del disavanzo dell'INPS è dovuto ai *deficit* della suddetta gestione, che ha raggiunto i 15.000 miliardi; e sarebbe cosa stupefacente se i lavoratori dipendenti fossero chiamati a contribuire al pagamento del *deficit* dei lavoratori autonomi dell'agricoltura. Non è che si voglia calcare la mano nei confronti di questa gestione, nei confronti di quei lavoratori, perchè riteniamo siano in una situazione del tutto particolare, dovendosi garantire con le entrate di 2 milioni di lavoratori attivi il finanziamento di 2 milioni e 300 mila pensionati: evidentemente questo è un discorso molto serio, che va affrontato con grande decisione. Vogliamo solo far rilevare che la situazione dell'INPS è dovuta al fatto che, nonostante i nostri richiami — a volte molto duri — al Governo, non si è voluto affrontare il problema dell'equilibrio delle gestioni, soprattutto dei lavoratori autonomi assicurati dall'INPS, quando si poteva fare qualcosa di positivo. Anzi, quale fenomeno si è verificato? Quello di una caduta verticale del finanziamento pubblico alla gestione pensionistica: infatti se si esaminano i dati dell'ultimo decennio, si può notare il segno di tale caduta, che va riducendo gradualmente l'apporto dello Stato alle gestioni pensionistiche.

È allora evidente che, a questo punto, scaricare sui lavoratori il fatto che si travalica un tetto fissato, significa ricorrere ad un sistema che non comprendo e che, ripeto, appare addirittura iniquo.

Nè vale quella che consideriamo una semplice offa e che è rappresentata dall'ultimo comma dell'articolo 25, il quale stabilisce: « Le anticipazioni di tesoreria di cui al presente articolo sono autorizzate senza oneri

di interessi ». Ci sembra cioè una specie di presa in giro, tanto che riteniamo sia necessario modificare tutto l'articolo. Non riteniamo infatti che si debbano porre limiti di questo genere, per le ragioni che ho detto e per il rischio di ulteriori contaminazioni di trasferimenti da fondo a fondo. Trasferimenti che, oltretutto, andrebbero a penalizzare lavoratori dipendenti i quali già pagano cifre altissime di contribuzione ed hanno peraltro le loro gestioni ancora in attivo dal punto di vista patrimoniale complessivo visto che, esaminando tutte le suddette gestioni, del bilancio 1981, e considerando fondo pensioni dei lavoratori dipendenti, assegni familiari, disoccupazione, cassa integrazione e così via, si nota ancora un attivo patrimoniale. Certo, la situazione non è rosea neppure per questi fondi, ma tuttavia essi non si trovano ad affrontare problemi di quella natura. Ecco il nostro riferimento al disegno di legge finanziaria che può portare notevoli complicazioni.

Un'altra osservazione, anche se meno evidente, riguarda la normativa che crea l'incompatibilità tra l'assegno di invalidità civile e le pensioni dirette dell'INPS.

A noi sembra che questo tipo di norma sia incompleta. Se la pensione di invalidità civile è intesa come una forma di pensione sociale corrisposta non a chi ha compiuto i 65 anni ed è indigente — come accade per la vera e propria pensione sociale — ma per di più invalido, non si capisce perchè in questa occasione non si sia allineata tutta la normativa che la riguarda con quella della pensione sociale: l'incompatibilità dovrebbe esistere anche per le pensioni indirette, in caso di pensione sociale, e non soltanto per l'assegno minimo ma anche per il grado di invalidità civile e quindi anche per la pensione, che è alta dal punto di vista quantitativo. L'operazione sarebbe quindi più positiva se venisse assimilato tutto il contesto: l'assegno di invalidità civile con la pensione sociale, compresi i livelli di reddito; il che, peraltro, per l'assegno dell'invalidità civile è previsto dal disegno di legge.

Vorrei infine richiamare una questione, rivolgendo una preghiera alle Camere: mi riferisco al problema del reddito, per quanto

riguarda le pensioni al minimo. Loro sanno che attualmente il tetto è di 3 milioni l'anno; la nostra opinione è che tale limite di reddito vada indicizzato, per non costringere tutti gli anni il Parlamento a discutere nuovamente la norma. Purtroppo in passato si è proceduto sempre in tal modo, con ritardi che hanno procurato enorme disturbo all'INPS perchè, essendo arrivato in ritardo l'adeguamento, l'Ente, che ha liquidato milioni di certificati di pensione, ha dovuto compilarli di nuovo per adeguare i livelli di reddito.

Mi sembra allora opportuno chiedere che, dal punto di vista operativo, si dia luogo alla anticipazione del provvedimento di indicizzazione; e che se vi fossero grosse difficoltà — che non capirei, tenendo conto del fatto che le pensioni sono quadrimestralizzate — allora indicheremmo in 3 milioni 600 mila lire il nuovo limite di reddito per l'anno 1982 per le pensioni al minimo.

Ultima valutazione, sempre in materia tributaria, è quella che riguarda il *fiscal-drag*. Si tratta di un problema che affronto da un punto di vista non troppo collegato col disegno di legge finanziaria, almeno in prima battuta, ma che certo esiste: occorrerebbe quindi emanare un provvedimento urgente che consentisse ai datori di lavoro e all'INPS di completare le operazioni entro il 1981, per il recupero dei 2.104 miliardi concordati col ministro Formica. Questa viene rappresentata come un'esigenza soprattutto nei confronti di lavoratori pensionati che aspettano tale provvidenza. Essi in caso di una non tempestiva approvazione dell'apposita norma di legge, dovrebbero attendere il mese di maggio dell'anno prossimo per poter avere il previsto ritorno.

Per quanto riguarda il 1982, purtroppo il disegno di legge finanziaria non dice molto, anzi in pratica non dice proprio niente. Noi come CISL abbiamo già inviato una durissima lettera al ministro Formica, lamentando che non sono andati avanti i promessi confronti per approfondire questo discorso, che pure ha una sua validità. Noi chiediamo il mantenimento della linea di rientro del *fiscal-drag*, perlomeno con i criteri del 1981: e non credo che questo sia un problema da poter ignorare.

RUMBO. Come prima considerazione, mi sia consentito di affermare che il modo in cui nel disegno di legge finanziaria vengono affrontati i problemi del finanziamento del fondo sanitario nazionale scardina in maniera evidente la logica ed i principi della legge n. 833 del 1978.

Un'altra considerazione da fare è che qualunque legge di riforma, in qualunque paese, per affermarsi ha avuto bisogno di una fase di assestamento, la quale ha sempre determinato costi aggiuntivi rispetto a quelli del precedente sistema.

Terzo punto: la logica fondamentale della riforma era di avviare un sistema di programmazione dell'intervento sulla salute, che consentisse di mantenere sotto controllo tutti i centri di spesa, i quali in passato avevano operato autonomamente, finanziando — con *deficit* anche vistosi, che ancora adesso gravano sul fondo sanitario — le condizioni minime delle prestazioni.

C'è da far notare una ammissione dello stesso presentatore della « finanziaria », per la quale con questa legge la sanità viene finanziata non più rispetto ai bisogni della salute, non più rispetto alle esigenze finanziarie, ma rispetto a delle disponibilità di bilancio determinate in sede diversa da quella del Ministero della sanità.

Il primo interrogativo che ci siamo posti come organizzazioni sindacali, e che abbiamo posto agli uffici della programmazione quando ancora nessuno ne parlava, diventando poi oggetto di dibattito, è stato quello di riuscire a determinare in concreto quale sia sostanzialmente il *deficit*, il concorso al disavanzo pubblico del settore sanitario. Questo dato non emergeva nè dal bilancio di previsione, nè dal bilancio assestato, giacchè le entrate vi erano registrate parzialmente, a nostro avviso, rispetto a quelle che effettivamente sono (anche se con giustificazioni di tipo contabile, per cui non si tratta di errori), e le uscite apparivano assolutamente indeterminate. Ogni soggetto che si era accinto a determinare il fabbisogno sanitario (il Ministero del tesoro, la Sanità, le Regioni, l'ISTAT ed altri centri di ricerca specializzati) aveva alla fine parlorio una cifra del tutto diversa.

In questo quadro, a noi risultava piuttosto difficile una valutazione particolare dei singoli provvedimenti, anche premettendo che l'orientamento, la disponibilità della Federazione unitaria era di ricercare condizioni di finanziamento alla spesa sanitaria compatibili con il tetto massimo dei 50 mila miliardi indicati nel disegno di legge. Una ulteriore considerazione pesava su tutte: un tipo di spesa come quella stanziata in bilancio per il fondo sanitario abbassava la quota del prodotto interno lordo a livelli che, tradotti in termini reali, affermavano che in Italia il cittadino ha diritto a metà delle prestazioni complessive di cui gode il cittadino di altri paesi europei.

Il giudizio sulla disponibilità della Federazione sul reperimento dei fondi necessari risultava quindi messo in discussione da questi due dati di fatto.

Quanti sono i soldi di cui c'è necessità? Una nostra prima preoccupazione era di invitare tutti i soggetti che in un modo o nell'altro sono coinvolti in questo settore a far chiarezza definitiva sul reale fabbisogno del fondo sanitario nazionale; l'altra preoccupazione era che venissero concretamente accertate le entrate.

Una valutazione di questo tipo, piuttosto equa, ci porta a considerare che non più di quattromila miliardi sia il reale contributo che lo Stato dà al finanziamento della assistenza. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, deriva da prelievi contributivi, diretti o indiretti. In questa logica, un taglio come quello che si propone può risultare eccessivo, anche se in questo caso esso farebbe riferimento non ai 21.400 miliardi, ma a livelli di spesa più alti.

Nel contesto di questa valutazione di carattere generale, la Federazione condivide una valutazione complessiva già a suo tempo venuta dalle Commissioni che stanno analizzando il disegno di legge finanziaria nei suoi aspetti particolari, valutazione in base alla quale i provvedimenti che vengono indicati sono alquanto indimostrabili nei loro risultati. Questo può essere determinato da tante cose: per esempio, non si conosce la spesa reale sostenuta, dato che le Regioni non hanno inviato i rendiconti — e

questa è certamente una fuga di responsabilità che non si può non sottolineare —, né si conosce la portata di alcuni strumenti (convenzioni ed altro) che devono essere utilizzati per l'organizzazione della sanità.

Rispetto poi ai provvedimenti reali di contenimento della spesa o di recupero di entrate, nella relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria sono indicati (fra l'altro solo fugacemente accennandovi) una serie di strumenti, che avrebbero dovuto consentire il recupero di quelle somme, soprattutto per quel che attiene ad una diminuzione della spesa farmaceutica e della specialistica convenzionata. Questi provvedimenti sono stati ripetutamente proclamati dal Governo in tante diverse occasioni, ma di fatto non hanno mai trovato una loro espressione legislativa, che consentisse di utilizzarli come strumenti applicabili di contenimento della spesa.

Sarebbe pertanto molto opportuno che, in concomitanza con il disegno di legge finanziaria, il Governo si facesse promotore di atti legislativi che consentano la immediata messa in opera di questi strumenti, se si vuol raggiungere qualche risultato per il 1982.

Altra questione che bisogna sempre tenere in evidenza è che il piano sanitario, che avrebbe dovuto consentire un intervento razionale che salvasse le riforme e le esigenze di contenimento della spesa, giace in Parlamento da moltissimo tempo e non si sa a questo punto quale struttura, quale Ministro si assumerà alla fine il merito di averlo portato a compimento.

Al fondo c'è una sorta di sfiducia (anche sperimentata) sull'utilizzo dei *tickets* come strumento di orientamento e di qualificazione dell'intervento sanitario. Ignoro quali possono essere state le valutazioni espresse da altri, ma certo in tre anni di applicazione del *ticket* i risultati economici non sono stati quelli che ci si attendeva; si arriva anzi all'assurdo che in alcune regioni, in regime di *ticket*, la spesa farmaceutica è aumentata di oltre il cento per cento!

Evidentemente, i fattori che determinano la lievitazione della spesa farmaceutica sono da ricercare piuttosto nella organizzazio-

ne del servizio, che non in questioni strettamente finanziarie. In questo quadro quindi la Federazione manifesta una sorta di sfiducia nell'utilizzo dei *tickets* applicati così acriticamente nel disegno di legge finanziaria, e disapprova altresì lo stile con cui gli stessi sono stati presentati nella relazione di accompagnamento, là dove si dice che se questi balzelli non dovessero produrre i risultati sperati, si provvederebbe intervenendo sul prelievo contributivo.

Una simile affermazione non ha alcuna legittimità, per il fatto che l'adempimento o meno di quegli strumenti che sono indicati come idonei a conseguire un risparmio, dipende dalla gestione che ne fa il settore pubblico.

Insieme a tantissime altre considerazioni che si possono fare, rimane la necessità di precisare rapidamente alcuni punti.

Se si vuole realmente risparmiare, bisogna porre dei limiti rigidi al ricorso all'esterno per l'assistenza ospedaliera e specialistica. Possiamo infatti accertare che la lievitazione di questi due settori è determinata in gran parte dalla lievitazione delle prestazioni che si fanno al di fuori delle strutture pubbliche. Il rapporto fra struttura pubblica e struttura privata nella ospedaliera e nella specialistica spesso determina comportamenti scorretti, perseguibili anche con altri strumenti. Sarebbe quindi opportuno porre un limite massimo, oltre il quale non si possa ricorrere all'esterno e per il quale le strutture siano obbligate ad organizzare meglio i propri servizi.

Occorre poi indicare quelle organizzazioni e quegli strumenti atti a consentire l'ottenimento di questi risparmi.

Nella premessa si dice che per quanto riguarda il comparto della sanità non si tiene conto nel disegno di legge finanziaria degli oneri che presumibilmente dovranno gravare sul fondo per il rinnovo dei contratti specifici. Per la verità, è questa una omissione che riguarda tutti i contratti del settore pubblico, ma che è maggiormente preoccupante per la sanità, per il fatto che ai comuni e ai soggetti che dovrebbero intervenire non si garantisce quella copertura, che pure è stata ripetutamente richiesta.

In questo caso, la richiesta è di vedere se in appositi capitoli del bilancio dello Stato, giacché non compaiono nel disegno di legge finanziaria, siano contabilizzati gli oneri presumibili dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL per la loro esposizione.

I senatori che intendono fare quesiti hanno facoltà di parlare.

CAROLLO. Premesso che tutti noi — in particolare chi parla, quale relatore sul bilancio — abbiamo interesse ad acquisire elementi per il nostro orientamento e non già per difendere aprioristicamente quello o questo, le domande che rivolgerò hanno proprio questo interesse di « acculturamento ». Ho preso atto del fatto che tutti e tre gli interlocutori hanno iniziato con una premessa che lì per lì mi è parsa interessante dal punto di vista sostanziale, e poi mi è sembrata rituale: siamo perfettamente d'accordo sul limite di 50.000 miliardi, è stato detto; però, dopo questa premessa, ci sono state delle considerazioni, ed è su queste che desidererei avere qualche chiarimento. Si è detto che vanno bene i 50.000 miliardi, che va bene l'impostazione per il rientro dell'inflazione attraverso tagli della spesa corrente, però non si è d'accordo su alcune limitazioni, sulla sanità, su alcuni scacchieri di detrazioni, IRPEF, eccetera. Il che significa che si è d'accordo sull'obiettivo prioritario, ma che si deve trovare una qualche altra area che porti a un reperimento di altre risorse, per non andare oltre i 50.000 miliardi di lire. Un conto è indicare i fini, un altro indicare i mezzi. E noi, come politici, come modesti studiosi di queste cose, siamo abituati a leggere un'ampia saggistica sui fini, ma raramente troviamo anche considerazioni e proposte sui mezzi. Desidererei che su questo punto ci fosse da parte vostra un chiarimento maggiore — nel nostro interesse e per nostra cultura — circa la conciliabilità tra l'obiettivo di restrizione della spesa e i mezzi.

Un chiarimento anche sulla questione dell'articolo 25. In effetti questo articolo potrebbe apparire superfluo, in quanto già vige la legge n. 160 del 1975, la quale non è stata mai applicata perché uno scarto del 3 per cento in più tra le entrate e le uscite si è sempre rivelato tranquillo. Adesso si sostiene che, quando ci sia questa differenza, bisogna applicare la legge n. 160, sostanzialmente sostenendo per legge che bisogna applicare una legge. Ma con quali conseguenze? Che la maggiorazione dei contributi eventualmente dovrebbe essere pagata dal lavoratore dipendente o dal lavoratore autonomo? Può darsi che questo non sia, tuttavia un chiarimento in materia sarebbe particolarmente importante.

Un'altra domanda è relativa alla sanità. Effettivamente i conti sono fermi, non si sa quali oggi siano effettivamente le spese. E non si sa da parte dello Stato, ma a saperlo dovrebbero essere le Regioni, perché in materia è la Regione che ha il controllo di tutta la spesa sanitaria. Dal 1979 ad oggi, in particolare per il 1980 e il 1981, non esistono conti precisi. Così stando le cose, come si fa a dire che ci vogliono stanziamenti maggiori o minori? Però voi avete detto che ce ne vogliono di più. Un qualche chiarimento appare necessario.

Un'ultima domanda: visto che certe maggiori entrate dovrebbero venire attraverso i canali del lavoro autonomo, vorrei richiamare un po' tutti a quanto leggo sui dati ISTAT: il reddito, al costo dei fattori, è così distribuito: 66,2 per cento in favore del lavoro dipendente, 25,8 per cento in favore del lavoro autonomo, 8 per cento in favore del capitale. Se questi dati che fornisce l'ISTAT — sui quali non faccio alcun commento — sono esatti, ne deriva che a fronte di 4.200 miliardi di oneri sociali dati dai 6 milioni di lavoratori dipendenti, il lavoro autonomo è intorno ai 1.000 miliardi (900 miliardi già li paga). E allora la differenza è minima rispetto al fine di coprire quelle maggiori spese che sono state ipotizzate. Le cose stanno così?

PETRI. Vorrei conoscere il pensiero dei sindacati sul blocco delle tariffe

di alcuni servizi pubblici, in particolare dei trasporti, dei telefoni e per il consumo di energia. Credo che si sia d'accordo su questo: che il blocco delle tariffe si traduce in altri maggiori oneri per la collettività o in caduta degli investimenti nei settori manifatturieri che sono a monte e a valle dei singoli comparti o comunque in un peggioramento del servizio.

La mia seconda domanda riguarda la previdenza. È un dato di fatto che la previdenza sociale dei lavoratori autonomi è pesantemente passiva. Poiché credo sia giusto che tale passività non sia caricata sulla categoria dei lavoratori dipendenti, resta una duplice via d'uscita: o le categorie degli autonomi si pagano da soli la loro previdenza e, in caso di incapacità economica, vedranno ridurre le prestazioni, oppure interviene la collettività. Quale soluzione tra queste due, o un'altra intermedia, propongono i sindacati?

La terza domanda riguarda la questione sanitaria. È certamente vero che la prima applicazione di un sistema comporta maggiori spese aggiuntive. Però credo pure che queste siano tipiche di un sistema che è collegato più ai bisogni umani che a un quadro finanziario di riferimento.

I bisogni, per loro natura, non sono definibili in modo oggettivo e crescono con il diffondersi della coscienza sanitaria, e crescono anche con il diffondersi della organizzazione sanitaria, perché questo provoca un maggior uso del sistema. La domanda è: come pensano i sindacati di risolvere questo problema, come pensano di oggettivare la spesa sanitaria non sacrificando le esigenze fondamentali della salute, ma evitando quegli sprechi ed abusi che sono purtroppo una caratteristica del sistema in tutti i paesi del mondo?

È stato affermato che in gran parte la spesa dipende dal ricorso a strutture esterne. Credo che ciò non sia esatto. La diaria ospedaliera ha raggiunto infatti limiti non più tollerabili e l'incidenza dell'aumento è essenzialmente dipendente dalle spese amministrative. Non credo che si possa sostenere che il ricorso a strutture esterne sia la ragione dell'aumento di spesa, che dipen-

de invece dal modo di erogazione delle prestazioni.

BERTON. Credo di non essermi spiegato bene. Le nostre proposte andavano intese nel senso di un'estensione dell'area di riduzione della spesa previdenziale. Con le critiche espresse alle norme relative alle pensioni per invalidi civili pensavamo di fare una proposta che consentisse un recupero maggiore di quanto previsto dal disegno di legge finanziaria. Nel sostenere che occorre pagare in busta paga le prestazioni dei lavoratori agricoli, abbiamo rilevato che attraverso questo sistema si sarebbe concretizzato un notevole recupero.

D'altronde le proposte che riguardano il settore previdenziale devo dire che sono quasi tutte quelle che sono state presentate in alternativa dai sindacati, di fronte alla primaria richiesta governativa di aumentare il contributo a carico dei datori di lavoro dello 0,5 per cento. Noi abbiamo sostenuto che bisognava procedere attraverso forme di recupero che non elevassero i costi di lavoro e quindi, da questo punto di vista, abbiamo proposto l'estensione della possibilità di andare in pensione per opzione fino a 65 anni, quando non si raggiungessero i 40 anni di assicurazione presso l'INPS; il che significava, per tutti coloro che approfitteranno di questa clausola (e non saranno pochi), che la flessibilità dell'età di pensionamento consentirà di non pagare parecchie rate di pensione e di recuperare sostanziosi contributi.

Quindi, credo che per la parte previdenziale le nostre proposte, non solo siano in linea con le indicazioni che sono fornite anche nella relazione del disegno di legge finanziaria per il 1982, ma addirittura consentano un ulteriore recupero.

Passiamo al discorso dei 5.500 miliardi. A parte il richiamo alle norme esistenti, per cui non si capisce come si possa introdurre una norma di richiamo di un'altra già esistente, va detto che quella esistente consente all'INPS di ricorrere ad anticipazioni di tesoreria, senza contare la differenza tra le pendenze che lo Stato ha nei confronti dell'INPS, con il pagamento di un saggio di

interesse del 5 per cento. Ma che cosa significa il limite di 5.500 miliardi? È stata richiamata la disposizione di legge per cui, quando il *deficit* supera il 3 per cento, dovrebbe scattare il recupero sul piano contributivo. Non credo che possa essere scaricato sul sindacato il fatto che tutti i Ministri del lavoro, che si sono succeduti fino ad oggi, non hanno utilizzato questa norma, che peraltro si può applicare soltanto a questi ultimi anni perchè in precedenza il fondo pensioni dei lavoratori dipendenti non era in passivo. In più direi che dal punto di vista dell'esposizione debitoria non sono queste le cose che ci preoccupano. Qui siamo invece costretti a richiamare quelli che sono i grandi disegni di riforma del sistema pensionistico. Quando si vuole ottenere qualche risultato plausibile, logico, non si possono inventare norme, sia pure attraverso la contingente, immediata intelligenza di un Ministro, ma occorre realizzare i grandi progetti di riforma. Ne cito uno: il progetto di riforma delle invalidità pensionabili, fatto sulla base delle nostre proposte, le quali erano estremamente chiare e direi anche obiettive. In definitiva — mi scuso se mi dilungo sull'argomento — le conseguenze che si possono far derivare da questi tipi di provvedimenti sono notevolmente importanti. Noi avevamo proposto di stabilire un grado alto di invalidità perchè oggi un vero invalido non può vivere con una pensione al minimo; però, di concerto, avevamo proposto anche di abbassare notevolmente il livello dell'attuale pensione di invalidità mediante il cosiddetto assegno triennale, inasprendo i requisiti contributivi e soprattutto non integrandolo ai trattamenti minimi, così da consentire un notevole risparmio da parte dell'INPS. Le modifiche a tale progetto apportate, prima dal CNEL e poi dal Parlamento, riguardano un primo allineamento di integrazione alla pensione sociale. Sembra, però, che questo non basti. Si vuole allineare l'assegno triennale, che dovrebbe sostituire la pensione di invalidità, a livello del minimo integrato. Mi si consenta, allora, di fare una considerazione: se si vogliono regalare denari, si regalino, ma per noi il pro-

blema fondamentale resta quello di riconoscere una pensione che dia da vivere a chi è veramente inabile.

Il tipo di prestazione bassa non ha bisogno di una integrazione che costa notevolmente. Non intendo approfondire il discorso, anche se andrebbe approfondito; faccio soltanto un accenno alla sua notevole importanza nei confronti della stretta ripartizione che dovrebbe esistere tra spesa assistenziale e spesa previdenziale. Ad esempio, non si capisce perchè tutte le integrazioni, che sono misure assistenziali, devono andare a carico della gestione dei lavoratori e non a carico del fondo sociale. Quanto vado dicendo a proposito dell'invalidità pensionabile potrebbe essere allargato a tutte le norme che riguardano la riforma in generale del sistema pensionistico. La unificazione, ad esempio, ha una sua valenza estremamente positiva, anche sul piano dei risparmi, nel momento in cui, secondo la nostra tesi, tutti i nuovi iscritti avranno, da un certo punto in avanti, il solo trattamento dell'assicurazione generale obbligatoria. Non vorrei diffondermi ulteriormente; vorrei soltanto concludere che, affrontando i problemi con un metodo così contingente, così improvvisato, si rischia di non arrivare a nessuna soluzione.

Circa quello che diceva il senatore Petrilli sui lavoratori autonomi, noi da sempre abbiamo formulato una ipotesi che andava perseguita con coraggio. Intanto, vorrei fare prima una distinzione che esiste tra i lavoratori autonomi. Un conto è parlare di artigiani e commercianti, per i quali mi pare che la tendenza a riequilibrare i bilanci sia abbastanza concreta anche se l'obiettivo si raggiungerà gradualmente entro il 1990, un altro conto è parlare dei coltivatori diretti. Indubbiamente il modo con il quale si percuotono questi lavoratori, dal punto di vista contributivo, è sbagliato. Credo che chiunque di noi possa rilevare come il coltivatore diretto della Bassa padana e il coltivatore diretto del Sud siano in una situazione diversa. Il continuare con un prelievo per quote capitarie è sbagliato. Secondo noi i prelievi dovrebbero essere correlati con il reddito dell'azienda. Nasco-

no grossi problemi, è vero, sul modo idoneo per identificare realmente tale reddito; però deve essere fatta una valutazione di principio, la quale, secondo me, può servire anche per i commercianti e gli artigiani. Torneo a ripetere: non si può continuare ad applicare un prelievo per quote capitarie perchè si ingenerano ingiustizie e il risultato non è corretto. Da questo punto di vista è certo che bisogna rivedere il modo della imposizione della contribuzione dei lavoratori autonomi, soprattutto dei coltivatori diretti. In un decreto presentato dal Governo, caduto due volte, vi era una norma che tentava, sia pure timidamente, di agganciare la contribuzione dei lavoratori autonomi, coltivatori diretti, mezzadri, coloni al reddito dell'impresa, ma di questa norma non si è saputo più niente. Ogni tanto avvengono di queste sparizioni, come quella di cui ho detto prima della parte del disegno di legge finanziaria che riguardava il pagamento in busta di certe prestazioni previdenziali dei lavoratori agricoli. Certo una soluzione del genere non è sufficiente per i coltivatori diretti, forse lo è per i commercianti e gli artigiani per i quali un equilibrio si può raggiungere, così come stanno le cose. Per i coltivatori diretti il discorso è molto più serio. Come si integra la non autonomia da parte di questi lavoratori dal punto di vista della formazione delle risorse per pagare le pensioni? Secondo me, in due modi. Il primo modo è quello per cui, dato che la categoria non riesce a farvi fronte completamente, deve intervenire lo Stato. Non vi è alcun dubbio. Se si fosse intervenuti prima nella vicenda e non fosse diminuito il contributo dello Stato nel campo pensionistico non si sarebbero verificate situazioni di disagio come quelle dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Il secondo modo è il seguente: non consentire che le prestazioni dei lavoratori autonomi debbano sempre allinearsi su quelle dei lavoratori dipendenti. In questo ambito ritengo che si dovrebbe adottare per i lavoratori autonomi un sistema separato, nel quale la base — impositiva e di prestazione — sia rappresentata dal reddito dell'impresa a cui va correlato il prelievo contributivo, secon-

do una percentuale. Mi si dirà che è difficile stabilire il reddito di partenza, ma non lo sarebbe in un paese civile in cui il fisco funzionasse bene. Poi su questo tipo di reddito dovrebbe essere ancorata anche la prestazione. La cosa strana invece è che ogni volta che i lavoratori dipendenti, attraverso le loro risorse, ottengono un qualche miglioramento di prestazioni, anche le altre gestioni, senza averne le stesse possibilità economiche, si allineano sulle nuove misure aggravando i disavanzi esistenti.

R U M B O. In materia di sanità, io credo che nessuno debba far discendere alibi dalla giungla delle cifre. È possibile che in un paese, in sei, sette anni, la spesa per un settore vada diminuendo? Oggi, nel 1982, l'incidenza della spesa sanitaria sarebbe al di sotto di quella risultata necessaria per il 1980 e per il 1981.

Rispondendo al senatore Petrilli, devo, inoltre, mettere in evidenza che, purtroppo, le prestazioni non sono cambiate da quando egli era presidente dell'INAM, semmai sono diminuite. Nel frattempo la coscienza, la cultura complessiva del Paese è molto cresciuta, quindi il divario tra fabbisogno e prestazioni è molto aumentato. Quello che noi diciamo a questo punto è che si sarebbe dovuto mantenere quanto vi era stato finora e cioè la presenza di due fondi, considerando anche il contributo dello Stato. Voglio dire che si sarebbe potuto mantenere per il 1982 il rapporto esistente nel 1981 tra il gettito contributivo e il contributo dello Stato. Così facendo avremmo ottenuto una somma superiore a 22.000 miliardi, attenuando l'incidenza della manovra sulla sanità e consentendo di rendere meno drammatico e meno sconvolgente il ricorso ad altri strumenti di recupero.

Per quel che riguarda la spesa, se consideriamo il costo medio nonostante le inefficienze del sistema sanitario otteniamo un certo valore; se moltiplichiamo il costo dell'assistenza di ogni cittadino per il numero dei beneficiari nell'area dei lavoratori autonomi avremmo sostanzialmente che questa area, non collocabile certamente ai livelli più bassi nelle classi di reddito, riceve

prestazioni per 6.000 miliardi mentre il suo contributo è di solo 900 miliardi. I lavoratori dipendenti, invece, considerando gli stessi casi, cioè 36 milioni, riceverebbero in prestazione 14.500 miliardi, che sono meno dei 16.000 miliardi di contributi che loro versano. Quindi si attua quell'assurdo — che cerchiamo in parte anche di correggere un pochino nella previdenza — che in questo caso i lavoratori dipendenti finanziano l'assistenza anche per categorie di lavoratori che in tutti i sistemi contributivi d'Europa si collocano nelle fasce medio-alte della struttura fiscale.

L'ultima considerazione è questa: è vero, senatore Petrilli, che la retta costa quello che diceva lei; ma è vera anche un'altra cosa. Come tutte le strutture che producono qualcosa, ci sono degli ammortamenti che si rapportano alla quantità del prodotto, quindi alla produttività; e siccome l'ospedale è una struttura il cui ottimale utilizzo è attorno all'80 per cento della sua potenzialità (e l'utilizzo ottimale all'80 per cento non significa che vengono utilizzati soltanto posti letto per l'80 per cento, laboratori, eccetera, che costano quello che costano, che diventano obsoleti, che andrebbero ricambiati o per i quali si fanno investimenti), non essendoci questo utilizzo ottimale delle strutture pubbliche, l'incidenza del costo di quel servizio è veramente eccessiva e gravosa per l'assistenza.

Che cosa succede? Il fatto è che una parte sempre crescente di cittadini ricorre alla ospedalità privata. Quindi noi abbiamo degli oneri della ospedalità privata che aumentano continuamente, anche in virtù dei provvedimenti che si adottano e che aumentano le rette della ospedalità privata, mentre non si fanno le convenzioni che avrebbero dovuto precisare le condizioni della ospedalità privata e non si fanno i piani sanitari regionali e il piano sanitario nazionale, che avrebbero dovuto individuare e definire in termini precisi le strutture e i limiti del condizionamento esterno; per cui noi abbiamo nella realtà l'assurdo che il 50 per cento della spesa è spesa esterna, quando, utilizzando al massimo le strutture pubbliche, potrebbe essere ridotta al 10 o 5 per cento

e quasi completamente, in teoria, essere eliminata.

Quindi, come si vuole oggettivare — ci chiedeva lei — questo processo? Noi, naturalmente, non siamo degli alti tecnici; però è ovvio che l'impiego di uno strumento come quello del piano è un'operazione che va in questo senso; se poi dal piano vengono fatti discendere vincoli, *standards* di produttività e *standards* di efficienza, ai quali richiamare la responsabilità degli amministratori, degli organi politici, degli enti di gestione, delle unità sanitarie locali, e a tutto il sistema della programmazione si ricollega anche la gestione del personale dipendente, rivedendo alcuni istituti contrattuali, allora si concorrerebbe tutti ad un progetto razionale i cui sbocchi e sviluppi risultano evidenti, e tutte le responsabilità possono essere individuate.

Quando, invece, tutto questo sistema viene lasciato all'autonomia dei singoli presidi o all'alibi di coloro che conducono i singoli presidi e trovano giustificazioni alla loro inefficienza nel fatto che altri non hanno deciso, allora si determina una giungla dei comportamenti, un decadimento morale, una incapacità ed anche una impossibilità ad operare correttamente, tanto che molte energie positive continueranno ad essere frustrate dall'ingovernabilità di questo processo.

Sinteticamente, io credo di aver detto questo. La nostra proposta per la sanità tende a recuperare immediatamente, attraverso strumenti eccezionali da varare rapidamente, quelle indicazioni che vengono accennate nella relazione di accompagnamento e consentono di attuare meccanismi tecnici di orientamento e di correzione di distorsioni della spesa pubblica.

La seconda cosa da attuare è di ripensare oggettivamente, di valutare (questo lo deve fare il Ministero del tesoro) quant'è il fabbisogno reale del settore sanitario. Faccio un esempio: nel bilancio di previsione c'è scritto che il recupero collegato ai soggetti che prima non erano assicurati presso enti mutualistici (i redditieri, che non vi erano obbligati, e anche gli indigenti; complessivamente sono due milioni e

mezzo di cittadini) è una cifra cospicua; nel bilancio sono indicati 60 miliardi di entrate, ma nella valutazione che è stata fatta dal Tesoro ultimamente e che è stata comunicata dal Sottosegretario alla Commissione sanità della Camera, si dice che sono 100; nel bilancio di previsione dell'INPS si dice che sono 150; nella valutazione che aveva fatto a suo tempo il Ministero del lavoro erano 140; e sono di competenza perchè bisogna recuperare una cifra che noi valutiamo in 160 miliardi quanto meno per il 1982, ma anche per il 1980 e il 1981. Quindi bisogna recuperare tre anni, e complessivamente sono 560 miliardi circa, mentre in bilancio ci sono 60 miliardi.

Di fronte alla difficoltà di discutere e di ricomporre questo mosaico non ci si può chiedere di essere dei ragionieri pignoli, perché ci si fa entrare in un ragionamento che non è chiaro nella sua impostazione.

Quindi, la nostra disponibilità c'è ed è una disponibilità che vuole però realizzare strumenti che concretamente conducano ad un risparmio e nello stesso tempo alla creazione di condizioni che razionalizzino tutto il sistema. Ed è per questo che noi alla fine accettiamo quel meccanismo che è indicato negli articoli del disegno di legge finanziaria tendente a dare alle Regioni un maggior controllo effettivo ed anche una certa possibilità di intervento surrogatorio. Quello che noi si vuole e crediamo che sia possibile, e in questo senso riteniamo che un ulteriore passo possa essere fatto, è che tutta la manovra abbia un carattere di equità non ancora acquisito e c'è margine per acquisirlo mantenendosi all'interno del fabbisogno indicato.

S C A R P E L L I N I. I miei colleghi hanno già affrontato, a mio parere esaurientemente, gli aspetti che ci era stato richiesto di chiarire. C'è comunque una questione di carattere politico posta dal senatore Carullo, e cioè che i sindacati esprimono apprezzamento sull'impostazione del disegno di legge finanziaria soprattutto sul dato qualitativo, ma poi piovono tutte queste critiche e queste alternative.

C A R O L L O. Le critiche non mi interessano: possono avere fondamento ma non entrano nel merito.

S C A R P E L L I N I. Su questo punto io desidero molto brevemente fare chiarezza e portare alcuni elementi di supporto che ritengo pertinenti a questa udienza.

Il sindacato ha rivendicato con decisione un accordo contro l'inflazione. Dunque, se esiste una proposta del Governo, proposta formalizzata attraverso il disegno di legge finanziaria, che possa diventare strumento per una politica che combatta l'inflazione, questo fatto a noi sta bene.

Da questa affermazione, che è politica e generale, occorre però passare poi alle analisi, di merito, di congruità qualitativa e quantitativa delle cose che sono contenute e di quelle che non sono contenute nel disegno di legge finanziaria.

Noi abbiamo tre difficoltà quando affrontiamo questo argomento: la prima è che l'esame è sempre fatto in fretta, dati i tempi previsti per la presentazione del disegno di legge finanziaria; la seconda difficoltà è che noi siamo senza i dati di dettaglio (e poi sappiamo che non soltanto noi, ma anche la Pubblica amministrazione è priva di molti dati di dettaglio) e quindi mille, due-mila, diecimila miliardi segnati nelle poste del disegno di legge finanziaria sono per noi, nella maggior parte dei casi, un mistero, perché non siamo in grado di conoscere la disaggregazione di quei dati, il ragionamento tecnico e politico che ha condotto a quella proposta; la terza difficoltà è che l'esame del disegno di legge finanziaria avviene, come già hanno spiegato i colleghi, in presenza o in mancanza di approvazione di progetti di legge di riforma che giacciono da tempo davanti al Parlamento (vedi la previdenza, e non soltanto per le pensioni ma per tanti altri aspetti) o in mancanza di disposizioni amministrative, attuative, di leggi di riforma già varate (come, per esempio, quella della sanità, e non solo della sanità).

Ecco le tre difficoltà nelle quali ci imbattiamo quando affrontiamo questi elementi. Quindi, ci sono i limiti che lei, senatore

Carollo, ci attribuiva, in materia di previdenza e di sanità, ma noi — è stato detto e lo ripeto — non possiamo soltanto inserirci in un discorso contabile, ma dobbiamo fare un discorso qualitativo, e quindi politico, come è compito anche di questa Commissione. A me sembra pertinente ribadire ciò, dal nostro punto di vista.

Ed allora, occorrono alcune indicazioni integrative. Per esempio, noi non sappiamo quale discorso, all'interno del disegno di legge finanziaria, viene proposto per la parte fiscale; e cito, per ragioni di brevità, soltanto alcuni titoli di argomento: il condono fiscale nel 1982 (condono che non è ancora legge, non esiste ancora, ma di cui si parla) sarà fatto, in quali tempi sarà fatto, quale stima si fa del gettito, quale destinazione avranno i fondi reperiti attraverso il condono fiscale. Noi abbiamo una proposta precisa, che è quella di destinarli ad incremento degli investimenti, perché questo fondo dei 6.000 miliardi contro l'inflazione poi, nei fatti, si riduce a 2.500 miliardi. E per noi, per tutto il Paese, non è indifferente sapere o non sapere questo dato, prevederlo o non prevederlo.

Secondo elemento in materia fiscale: la curva delle aliquote per il 1982. Già i colleghi hanno ricordato la necessità di provvedere per il 1981 immediatamente; e per il 1982 che cosa si andrà a fare?

Per la fiscalizzazione degli oneri sociali delle aziende gravemente danneggiate dal terremoto, ad esempio, che a mio avviso va vista diversamente da quella degli oneri sociali di cui si parla nei provvedimenti precedentemente emanati in Italia, che cosa si pensa di fare?

Credo sia noto alla Commissione che nel Mezzogiorno si sta più che triplicando la richiesta di cassa integrazione, perchè alla situazione di crisi generale della produzione si aggiungono i danni causati dal terremoto nelle aziende. Ecco, su questi aspetti di ordine fiscale per noi non è rilevante sapere che ci sia qualcosa: è rilevante sapere che tipo di provvedimenti si preparano e se la spesa relativa è contenuta nel disegno di legge finanziaria.

Per il rinnovo dei contratti di lavoro nel settore pubblico che cosa si pensa, non essendo stata prevista alcuna posta nella « finanziaria »? Si pensa, da parte del Governo — in particolare del Ministero del tesoro — che comunque ci sarà lo slittamento al 1983, se non della decorrenza almeno degli effetti di cassa del rinnovo?

A noi non è indifferente, ancora, sapere quali siano gli oneri che lo Stato pensa di pagare sui buoni ordinari del Tesoro che verranno emessi nel corso del 1982, cioè il tasso di interesse che verrà corrisposto per tali buoni, data l'entità del finanziamento che viene reperito attraverso tale strumento; non è indifferente sapere quale sia il tasso che viene applicato e, soprattutto, se vi è coerenza tra questo tetto programmato d'inflazione per il 1982 e ciò che viene poi fatto dal Governo in materia di remunerazione del denaro reperito attraverso i buoni ordinari del Tesoro.

A giudicare dalle ultime emissioni di certificati di credito sembrerebbe che il primo a non credere all'abbassamento del tasso d'inflazione sia proprio il Governo: per noi non è indifferente, allora, sapere quali siano quelle misure, così come non è indifferente, ad esempio, nei riguardi della CEE (e mi riferisco agli aspetti finanziari, non a questioni generali o generiche), quale azione, con i relativi riflessi all'interno del disegno di legge finanziaria, il Governo italiano, attraverso enti pubblici e Regioni, intenda intraprendere per far spendere tutto lo stanziamento che la Comunità destina ai paesi membri per la formazione professionale. Sono alcune centinaia di miliardi l'anno che l'Italia non spende per la formazione professionale, ma usare 400 miliardi destinati dalla CEE alla formazione professionale potrebbe anche significare non far pagare il *ticket* sui medicinali, attraverso una semplice operazione contabile-ragionieristica. Allora per noi non è indifferente sapere se, sul versante comunitario, esista o meno un'iniziativa da parte del Governo; se esista o meno un programma e se gli effetti siano previsti nel disegno di legge finanziaria.

Su questi punti — e su altri che, per brevità, tralascio — spero di essere stato ab-

bastanza chiaro. Per noi non è sufficiente dire che si apprezza la discrezione per quanto riguarda i 50 000 miliardi: desideriamo sapere fino in fondo quale sia l'effettivo contenuto del provvedimento e facciamo appello alla Commissione perchè su questi e su tutti gli altri aspetti sia fatta chiarezza, se si vuole condurre una battaglia contro l'inflazione; altrimenti ci limitiamo soltanto — almeno alcune delle parti sociali e delle istituzioni di questo Paese — a fingere di condurla.

BOLLINI. Più che una domanda vorrei rivolgere una preghiera ai rappresentanti sindacali, perchè mi rendo conto dello stato di incertezza che domina la trattativa, e quindi so che ciò che è stato promesso dal Governo e ciò che ancora non è stato promesso, ciò che si sta cercando di elaborare unitariamente e ciò che non è compatibile con la riforma finanziaria, non è facilmente quantificabile. Però noi abbiamo dei termini per entrare nell'articolato del disegno di legge, e questa settimana sarà spesa in consultazioni e discussioni generali, per cui saremmo molto grati ai nostri ospiti se prima di lunedì potessimo avere un documento, possibilmente unitario, non tanto sulle materie di cui si è trattato in questi due giorni di sedute dell'indagine conoscitiva, quanto sulle questioni complessive attinenti alla politica economica, che si manifesta nei documenti di bilancio al nostro esame ed in altre misure di carattere amministrativo.

La prima questione è quella relativa al Mezzogiorno; la seconda riguarda la politica industriale degli investimenti; la terza la politica della casa; la quarta la politica del lavoro.

Tali specifiche materie, anche se non esiste su di esse una trattazione specifica nel disegno di legge finanziaria, indubbiamente fanno parte di scelte di politica economica essenziali, che stiamo dibattendo. Ora, se fosse possibile su di esse qualche valutazione, ne sarei loro molto grato.

Invece, per le questioni qui dibattute in maniera piuttosto aperta — sanità, problemi previdenziali, eccetera — sarebbe opportuno che tutti i dati conoscitivi in mano al

sindacato potessero esserci riassunti; perchè non è solo del sindacato la ricerca della soluzione, ma anche del Parlamento, in quanto in campo sanitario, non essendo precisato nulla, ogni deduzione è possibile, e quindi di tutto ciò che ci consente di essere meglio informati è utile per la nostra battaglia.

SAMBUCINI. Siamo in debito nei confronti del senatore Petrilli di una risposta sul problema delle tariffe.

Noi abbiamo effettivamente chiesto un blocco delle tariffe dell'energia elettrica, del gas, dei telefoni e dei trasporti, per un certo periodo. Questo perchè? Da un canto perchè, per quanto ricordavo nel mio intervento, il confine sul quale si arrestano le nostre disponibilità è rappresentato dalla salvaguardia del potere d'acquisto reale dei salari e delle pensioni: obiettivo, questo, che può essere raggiunto o con congrui aumenti del valore nominale della lira o determinando nel Paese una più contenuta dinamica dei prezzi e delle tariffe, che molto incidono a questo fine, oltre che con l'attenuazione del prelievo fiscale sui redditi dei lavoratori. Quindi, la manovra delle tariffe e dei prezzi amministrati, a nostro avviso, deve muoversi in questi ambiti: da un canto dare un contributo significativo alla salvaguardia delle tariffe, dall'altro avere una dinamica tale da rendere credibile il contenimento del tasso di inflazione al 16 per cento, essendo del tutto ovvio che un massiccio aumento delle tariffe e dei prezzi amministrati, nella prima parte dell'esperimento tendente ad abbassare l'inflazione fino al tetto del 16 per cento, renderebbe del tutto incredibile tale obiettivo.

Se le trattative dovessero esplodere, nei prossimi mesi il 16 per cento verrebbe superato. Ad ogni modo ci rendiamo ragionevolmente conto che deve esistere un limite inferiore, cioè quello che ricordavo, alla possibilità di realizzare gli investimenti previsti; e probabilmente oggi si aggiunge l'urgente necessità, nel caso della SIP e dell'Enel, di pagare i fornitori.

La crisi delle strutture sta trascinando con sé una miriade di piccole e medie aziende. In proposito, dico che siamo preoccupati delle resistenze che il Ministro del tesoro pone all'erogazione dei fondi già deci-

5^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (27 ottobre 1981)

si per l'Enel che giacciono in tesoreria. L'altro limite superiore al quale va rapportata la politica delle tariffe e dei prezzi amministrati è quello di dare a queste strutture, e in particolare all'Enel ed alla SIP, quel tanto di credibilità internazionale che consenta loro di accedere al credito internazionale, essendo questo un elemento insostituibile della politica degli investimenti da attuare. In questo ambito stretto, ma non inesistente, c'è spazio dunque per fare una politica coerente delle tariffe e dei prezzi amministrati ricordando anche che la relazione previsionale e programmatica dà, per il 1981, una dinamica delle tariffe e dei prezzi amministrati notevolmente superiore al tetto dell'inflazione e che, per l'anno prossimo, la relazione suddetta offre un'indicazione globale di crescita che, scontando gli effetti di trascinarsi, dovrebbe mantenersi (tra nuovi aumenti e trascinarsi rispetto all'anno precedente) entro il tetto dell'inflazione.

Qui, probabilmente, il moltiplicatore che noi abbiamo valutato di tre a uno e l'impatto degli aumenti tariffari sul livello generale dei prezzi dimostrano che c'è un'eccedenza da scremare rispetto ai parametri indicati.

Aggiungo una considerazione brevissima a quanto diceva il senatore Carollo. Nel quadro di distribuzione dei redditi tra categorie di percettori che egli ha ricordato vanno, a mio giudizio, fatte due integrazioni: la prima è che quel 66,2 per cento di reddito nazionale attribuito al lavoro dipendente è inferiore rispetto a quello dell'anno precedente perchè vi è stato un abbassamento. Questa è una ragione di più per mantenere la nostra coerenza centrale ed invalicabile per la difesa del salario.

C A R O L L O . Mi consenta di dire che siamo di fronte ad una cifra inferiore alla stessa media del reddito europeo ma, nel riparto delle varie categorie in Italia, questi sono i dati significativi.

S A M B U C I N I . Però, questo 66,2 per cento non siamo assolutamente disponibili a vederlo ulteriormente abbassato; ri-

peto, questo è un altro limite inderogabile alle nostre disponibilità.

Questo quadro di distribuzione del reddito andrebbe correlato con quello degli altri percettori in quanto i lavoratori autonomi riescono ad apparire, in sostanza, titolari di un reddito minore rispetto a quello effettivo perchè, a differenza dei lavoratori dipendenti, possono occultarlo ed anche perchè hanno agevolazioni a loro favore. Un lavoratore autonomo può ripartire infatti il proprio reddito tra i membri della famiglia avendo agevolazioni fiscali ed avendo, soprattutto, il grande vantaggio di apparire titolare di un reddito basso. Oltretutto, molte categorie di lavoratori autonomi beneficiano delle detrazioni d'imponibile anzichè di quelle d'imposta e figurano, di conseguenza, titolari di un reddito ancora più basso; il dato oggettivo è invece che, a fronte di una contribuzione capitolaria che arriva, per i lavoratori autonomi, alle 200 mila lire, un lavoratore dipendente paga oltre 900.000 lire o un milione. Questo è il grosso dato di sperequazione esistente.

A parità di reddito reale, un lavoratore autonomo risulta titolare di un reddito inferiore di quattro volte a quello di un lavoratore dipendente. Ciò avviene proprio grazie a meccanismi istituzionali, senza parlare degli aspetti patologici dell'occultamento di reddito ma, soltanto, della possibilità di frazionarlo tra i membri della famiglia e di avere un abbattimento del reddito in sede fiscale.

P R E S I D E N T E . Ringrazio a nome della Commissione i rappresentanti della Federazione unitaria per quanto ci hanno detto e dichiaro conclusa l'audizione.

Sospendo brevemente la seduta.

Vengono congedati Bruno Berton, Giuseppe Rumbo, Giampiero Sambucini, Mauro Scarpellini, Giampiero Sestini, Giambattista Chiesa.

La seduta, sospesa alle ore 12,25, riprende alle ore 12,45.

Vengono quindi introdotti i rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio e del turismo Massimo Alessi e Rocco Sorace.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio e de turismo.

P R E S I D E N T E . Porgo il benvenuto della Commissione ai rappresentanti della Confederazione generale italiana del commercio e del turismo: vicepresidente vicario Massimo Alesi e vice segretario generale Rocco Sorace.

A L F S I . Mi permetterò di presentare copia delle osservazioni che riteniamo di fare sul disegno di legge in esame, ed in genere su quelle che sono le linee di politica economica alle quali la Confederazione è stata una delle prime ad aderire in linea di massima: ne è dimostrazione la pronta risposta alla richiesta di impegnarsi sul fronte dei prezzi.

A questo proposito, devo scusare l'assenza del segretario generale avvocato Cagetti. Ci siamo infatti divisi i compiti, e in questo momento egli si occupa della proposta di prosecuzione delle autoregolamentazioni dei prezzi, con probabile ampliamento delle 20 voci attuali.

Pur essendo stati dunque i primi ad aderire alla linea di politica economica promossa dal Governo, abbiamo successivamente dovuto riscontrare che il passaggio da questa linea alla sua definizione con il disegno di legge finanziaria e con il bilancio di previsione 1982 porta a conclusioni che le categorie commerciali difficilmente possono accettare, perchè si vengono a trovare estremamente penalizzate.

Vi è inoltre una forte discriminazione fra le diverse categorie su quattro punti che quanto meno giudichiamo fondamentali: la fiscalizzazione, le pensioni, l'assistenza sanitaria, gli investimenti.

Cominciamo dalle pensioni. I contributi che il commerciante pagava nel 1978 (113.000 lire annue) sono diventati di 830.000 lire nel 1982, con un aumento di quasi il 700 per cento. È questo un dato che dovrebbe far pensare. Ed ecco un altro dato che dovrebbe forse essere esaminato: se ci riferiamo al *deficit* di gestione per assicurato,

vediamo che nel commercio è grosso modo (le cifre precise le indicherà dopo il dottor Sorace) di 55.000 lire, per l'artigiano di 70 mila, per il lavoratore dipendente di 200 mila, per il coltivatore diretto di 2 milioni.

Ancora: noi avevamo accettato anche su questo capitolo la copertura totale del nostro settore, però con alcune condizioni che erano state accolte dal Governo e che qui vediamo invece completamente disattese. Fra queste c'erano il riconoscimento della autonomia di gestione, la parificazione dei trattamenti minimi di livello fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, l'introduzione di forme di previdenza integrativa a carattere volontario, naturalmente.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione, basterà vedere la retribuzione netta del settore del commercio, rispetto alla contribuzione onerizzata. Ci sono delle cifre che lasciano molto da pensare: facendo 100 una retribuzione netta, per il commercio questo 100 costa 180, per altre categorie (il settore manifatturiero, per esempio) costa 130: ed è questo un fattore contributivo che poi porta ad un costo del lavoro decisamente molto pesante.

Assistenza sanitaria: 240 000 lire nel 1981, 500.000 nel 1982! L'assistenza sanitaria è quella che è e non è certo mio compito commentare la riforma sanitaria; dobbiamo tuttavia guardare che cosa la nostra categoria aveva, che cosa ha e che cosa ci era stato promesso di avere. Dobbiamo tener presente che la morbilità è nel settore commerciale decisamente inferiore a tutti gli altri settori. Le nostre mutue erano così in pareggio, ed offrivano prestazioni superiori a quelle di cui godiamo con la presente assistenza sanitaria.

Non sono evidentemente preoccupazioni di difesa corporativa, ma è certo che il nostro milione e più di lavoratori autonomi sente il peso di queste cose e costata le differenze con un certo rammarico.

Non mi fermerò sul quarto capitolo, gli investimenti. Tutti chiedono l'ammodernamento del commercio, delle forme distributive e via dicendo, e poi vediamo un rifinanziamento della legge 10 ottobre 1975, n. 517, che veramente ridicolizza tale possibilità!

SORACE. Il disegno di legge finanziaria e il bilancio di previsione per il 1982 ci avviliscono e dobbiamo con sincerità affermare che così come sono non potrebbero certamente incontrare l'adesione delle categorie commerciali. Il presidente ha già esposto le linee del documento che abbiamo consegnato. Io mi soffermerò in particolare sulle questioni della fiscalizzazione e dell'assistenza malattie. È stato conclamato più volte l'impegno da parte non solo dell'attuale Governo, ma anche di quelli precedenti, di una ristrutturazione del costo del lavoro nel senso di rendere meno sperequato il rapporto tra costo globale del lavoro, retribuzione netta e retribuzione in contanti. Questa strada non viene seguita. Il disegno di legge si ispira alla logica della proroga degli attuali provvedimenti di fiscalizzazione. È una logica che non può soddisfarci. La logica alla quale in precedenza ci si era ispirati era quella della ristrutturazione del costo del lavoro intesa ad escludere gli oneri cosiddetti impropri dal costo globale posto a carico delle imprese. Questo era il concetto ispiratore. La doppia fiscalizzazione comporta un 13 per cento di onere, che noi chiediamo sia ripartito tra la generalità delle imprese.

Riguardo al problema pensionistico, avevamo preso come categoria un impegno, quello di risanare la gestione, condizionato però a un intervento dello Stato perequativo tra le varie gestioni e al riconoscimento di una effettiva autonomia di gestione. Nessuna delle due condizioni si è verificata. La autonomia di gestione è rimasta quella fittizia prevista dalla legge istitutiva, e non quella chiesta. L'altra condizione è stata ripetutamente violata, l'ultima volta con questo disegno di legge che prevede un intervento straordinario dello Stato esclusivamente a beneficio del fondo pensioni dei coltivatori diretti. È una logica che non possiamo accettare.

Problema dell'assistenza malattia. Ci si scandalizza per la diversità di oneri posti dalla legge a carico del lavoro dipendente e del lavoro autonomo. Innanzitutto questa diversità è stata sensibilmente ridotta sia

dalla legge del 1981 che dal disegno di legge finanziaria. Però non si può dimenticare che l'indice di morbilità del lavoro autonomo è sensibilmente inferiore a quello del lavoro dipendente e che la gamma di prestazioni è notevolmente inferiore. A prescindere da questi dati di fatto, è comunque errato un confronto meramente monetario tra i due tipi di contribuzione. Non ci si può dimenticare infatti che per i due terzi della manodopera esiste la doppia fiscalizzazione, che comporta di fatto un annullamento dell'onere di contribuzione malattia. Quindi neppure sul piano monetario può aver valore la tesi che vorrebbe sperequato il contributo a sfavore del lavoratore dipendente. Quindi non possiamo accettare la logica del raddoppio dei contributi, in considerazione anche del fatto che si tratta di un sistema che non dà soddisfazione alcuna sul piano dell'efficienza e che ha fatto registrare un regresso anche qualitativo rispetto al livello delle prestazioni che erogavano le nostre mutue, che costavano però molto meno.

Questa è la situazione. Ecco i motivi del nostro dissenso dall'impostazione data a questi punti peraltro essenziali del disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda gli investimenti, secondo i nostri calcoli dovrebbero essere 240 miliardi e non 55, se dovessero essere rispettati gli impegni presi con il piano triennale. Le relative cifre sono nel documento che abbiamo consegnato.

CAROLLO. Al fine di poter meglio giudicare gli aspetti fiscali e contributivi, vi domando — e vi chiedo scusa per la mia indolenza a leggere i dati statistici in materia che pure esistono — qual è il rapporto tra pensionati ed assicurati e quanti sono i lavoratori dipendenti nell'ambito dell'area commerciale.

SORACE. Il fondo per i lavoratori dipendenti ha un rapporto di 1 a 1,4: 8 milioni 300.000 pensionati e poco più di 12 milioni di assicurati. È un rapporto non fisiologico. I commercianti lavoratori autonomi sono: 1.580.000 gli assicurati e circa 500 mila i pensionati. Per gli artigiani: 1.800.000

gli assicurati, circa 600.000 i pensionati. Per i coltivatori diretti il rapporto è completamente sovvertito: 1.700.000 gli assicurati, quasi due milioni i pensionati.

Nell'ambito del fondo pensioni lavoratori dipendenti non esiste una distinzione con riferimento ai datori di lavoro. Le statistiche ufficiali non ci sono. Si può dire che il settore commerciale occupa all'incirca 1 milione 400.000 lavoratori dipendenti. È l'unico settore che ha fatto registrare un incremento dell'occupazione.

A L E S I. Mi riferisco, a titolo di risposta, anche a quei dati che avevo fornito prima sulla gestione di questa parte. Ripeto, per il 1981 la gestione dei commercianti dà un *deficit* per assicurato di 57.000 lire, per gli artigiani un *deficit* di 66.000 lire suddiviso per le unità assicurate. Per i lavoratori dipendenti il *deficit* è di 213.000 lire e per i coltivatori diretti è di 2.089.000 per assicurato. Posso anche fornire il *deficit* in miliardi di tutta la gestione: per i lavoratori dipendenti si tratta di 2.565 miliardi, per i coltivatori diretti di 3.552 miliardi, per gli artigiani 120 miliardi, per i commercianti di 90 miliardi.

S O R A C E. Questo prima della cura del disegno di legge finanziaria per il 1982, con la quale la gestione raggiunge il pareggio, almeno come rapporto contributi-prestazioni; poi, vi è su 1.400 miliardi di entrate, l'uscita di 1.300 miliardi. Vi saranno, poi, gli oneri finanziari per il *deficit* patrimoniale pregresso. Però senza che siano state rispettate le condizioni che chiedevamo.

C A R O L L O. In totale abbiamo circa tre milioni di lavoratori autonomi e di lavoratori dipendenti. A fronte di 56 milioni di abitanti, risulta che vi è un commerciante per ogni 20 cittadini italiani. Non vi pare che questa situazione sia un po' anomala ed economicamente del tutto negativa? Non vi pare che tutto quello che si costruisce sulla base di questo dato statistico risulti falsato e pregiudicato da questa anomalia?

S O R A C E. I tre milioni riguardano gli addetti al settore commerciale e turistico. Quindi la cifra si deve intendere in senso lato, non si riferisce soltanto al commercio al dettaglio, ma al commercio turistico, al terziario avanzato e via di seguito. Comunque, il problema del rapporto con i 56 milioni di italiani ci è ben presente ed è quello che dovrebbe condurre alla razionalizzazione dell'apparato distributivo. È previsto un piano triennale per il processo di ristrutturazione.

A L E S I. Si parla di ristrutturazione del commercio, del settore distributivo, ma poi si prevedono 55 miliardi per il 1982; allora si può dire che il discorso è decisamente contraddetto, dal momento che abbiamo 8.000 domande di ristrutturazione, delle quali 4.000 sono state già approvate e altre 4.000 giacciono in attesa. Io domando e chiedo scusa della brutalità della domanda che pongo anche a me stesso: con quella cifra che ristrutturazione possiamo fare? Noi abbiamo chiesto che gli stanziamenti siano portati almeno a 240 miliardi per introdurre veramente una ristrutturazione che tutti dicono di volere e di cui riconoscono le implicazioni socio-economiche. Ritengo che si intenda ridurre il numero dei lavoratori autonomi per aumentare quello dei dipendenti.

P R E S I D E N T E. Poichè non vi sono altre richieste di chiarimenti, possiamo considerare conclusa l'udienza di questa mattina, la quale per l'efficacia della sintesi e l'annuncio di un documento più dettagliato è stata breve e, pur tuttavia, validissima dal punto di vista delle nostre conoscenze e delle decisioni da adottare sui provvedimenti al nostro esame. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,15.